



Alberto Angela

RACCONTA

I BRONZI DI RIACE

L'AVVENTURA DI DUE EROI
RESTITUITI DAL MARE



Alberto Angela

racconta

I Bronzi di Riace

*L'avventura di due eroi
restituiti dal mare*

Con fotografie di Alberto Angela

BUR varia
Rizzoli

Pubblicato per



Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-17828-0

Prima edizione Rizzoli: 2014
Prima edizione BUR: luglio 2022

Il volume è a cura di Elisabetta Paniccia.
Si ringrazia Aldo Piro per la preziosa collaborazione.
Si ringraziano per le immagini recenti dei Bronzi di Riace:
Gabriele Cipollitti, Francesco Ambrosino, Claudia Bernardini, Marco Celiani,
Fulvio Cellucci, Andrea Rovedi, Massimo Zanirato.

Progetto grafico: PEPE *ny mi*
Art Director: Stefano Rossetti. Graphic Designer: Alessandra Noli.

Nel testo le parole in **blu** si riferiscono alle immagini, mentre quelle in **rosso** segnalano le possibili attribuzioni o concetti particolarmente importanti.

Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo
n. 78 del 14/5/2014 – Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria.

L'Editore ha fatto il possibile per reperire i proprietari dei diritti,
rimane a disposizione per gli adempimenti d'uso.

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

/RizzoliLibri

@BUR_Rizzoli

@rizzolilibri



1

Una notte di tempesta

Come sono finiti in fondo al mare?

Il nostro straordinario viaggio nel mondo dei Bronzi di Riace inizia centinaia, forse migliaia, di anni fa, a bordo di un veliero che cerca disperatamente di sopravvivere tra le onde di un mare in tempesta, il Mar Ionio.

Ci troviamo di fronte alla costa orientale della Calabria.

Forti venti di burrasca si sono alzati da sud-est e sollevano ondate mostruose, alte fino a sei-sette metri, che si riflettono come montagne negli occhi sbarrati dalla paura dei marinai. Tempeste così violente e devastanti non sono rare in questo tratto di costa: lo Ionio infatti è uno dei bacini più estesi del Mediterraneo, oltre che il più profondo, ed è in spazi di mare aperto come questo che gli elementi si scatenano con maggior veemenza. I litorali che si affacciano su questo bacino, quelli delle attuali province di Reggio Calabria e di Messina, in Sicilia, sono i più esposti alla furia distruttrice delle violente mareggiate ma anche

delle piogge torrenziali. Ce lo raccontano fin troppo bene, purtroppo, anche le cronache dei nostri giorni.

È abbastanza comprensibile quindi che, agli occhi degli antichi, tempeste tanto furiose fossero l'espressione dell'ira di una divinità...

Forse è proprio questo che stanno pensando i marinai a bordo del nostro veliero, mentre lottano con tutte le loro forze per governare l'imbarcazione e non lasciarsi travolgere dalle ondate d'acqua gelida che toglie il respiro: che un implacabile dio del mare si stia accanendo contro di loro, proprio come aveva fatto con Ulisse nel suo lungo e tormentato viaggio di ritorno verso Itaca. E magari si stanno chiedendo che cosa possono aver fatto per suscitare la collera divina: è forse il carico che trasportano ad aver attirato su di loro la sventura?

Non conosciamo l'inventario di tutto ciò che si trova a bordo, ma sappiamo che una parte del carico ha un valore enorme: sono le due possenti statue bronzee oggi note in tutto il mondo come Bronzi di Riace. Viaggiano adagiate sulla schiena, sul ponte della nave, e forse proprio per facilitare il trasporto prima di caricarle a bordo sono stati rimossi gli scudi, gli elmi e le lance che le adornavano.

Sotto i piedi dei due Bronzi spuntano ancora i "tenoni", cioè i perni in piombo che li ancoravano ai loro basamenti originari: chi ha strappato le statue con tanta violenza dai loro piedistalli, e perché? Forse si trovavano in un tempio o in un luogo sacro e non è difficile immaginare che nella mente di questi marinai dell'antichità, notoriamente molto

superstiziosi, si sia insinuata la convinzione che la burrasca sia stata inviata dalle divinità per punire questo “furto” sacrilego. Forse, tra loro, qualcuno si è convinto che l’unico modo per placare la furia divina sia gettare le statue in mare, come un’estrema offerta per avere salva la vita...

Tante ipotesi, nessuna certezza

Chiaramente si tratta solo di una ricostruzione immaginaria: non sappiamo nulla di quegli uomini e di quella nave. Possiamo forse immaginarcela come quelle rappresentate nei meravigliosi [mosaici del Foro delle Corporazioni a Ostia antica](#) o sui [bassorilievi della Colonna Traiana a Roma](#). Però non conosciamo la data in cui ha intrapreso il suo ultimo, fatale viaggio; non conosciamo il nome del veliero né del suo armatore né di alcun membro dell’equipaggio. Non sappiamo nemmeno che lingua parlino tra loro gli uomini a bordo: latino? Greco? O forse un qualche dialetto gotico, come i popoli germanici che invasero l’Italia negli ultimi anni dell’Impero romano d’Occidente?

In realtà, non sappiamo esattamente neppure quale rotta la nostra nave stia percorrendo. Forse è salpata da un porto greco e ha compiuto tutta la traversata del Mar Ionio, per poi essere sorpresa dalla tempesta prima di riuscire a





raggiungere le coste italiane. O forse è partita da uno dei grandi centri della Magna Grecia – come Taranto (Taras), o Locri Epizefiri, o la sua nemica Crotone (Kroton) – e sta seguendo una rotta di cabotaggio, sottocosta, di porto in porto, ma pur non trovandosi lontano dalla spiaggia non è riuscita a mettersi in salvo.

Quale che sia il porto di partenza, possiamo immaginare con buon senso (ma anche qui nessuna certezza) dove la nave sia diretta: l'Italia tirrenica, e con ogni probabilità Roma. E chissà a chi è destinato il suo prezioso carico...

Non lo sapremo mai. L'unica cosa che sappiamo, invece, è che questo carico straordinario non è mai giunto a destinazione: è finito – tutto o in parte – sul fondo dello Ionio.

Dunque la furia del mare ha avuto la meglio?

È probabile che sia andata proprio così. Alcuni studiosi ipotizzano che la nostra nave abbia fatto naufragio a poche centinaia di metri dalla costa calabrese e dalla salvezza. Ma anche questa eventualità è avvolta dal mistero, perché – a differenza di altri casi simili verificatisi nelle acque del Mediterraneo – il relitto non è mai stato ritrovato.

Che fine può aver fatto? È possibile che la nave ce l'abbia fatta e che non sia affondata?

Il mancato ritrovamento dei resti del veliero sul fondale dove giacevano i Bronzi ha fatto supporre ad alcuni esperti che siano caduti in acqua a causa del violento rollio, nei momenti più drammatici della burrasca. C'è anche chi, come il professor Nino Lamboglia (direttore del Centro sperimentale di Archeologia sottomarina dell'Istituto di Studi Liguri), ha ipotizzato invece che le due statue siano state gettate intenzionalmente in mare per alleggerire l'imbarcazione, in un ultimo tentativo di non farla affondare.

A noi oggi può sembrare un'ipotesi bizzarra, ma la pratica del “getto a mare” dei carichi ingombranti quando le navi si trovavano in difficoltà – come è rappresentata in un [bassorilievo proveniente dalla via Labicana di Roma](#) – era comune nell'antichità.

Ce ne parla anche il poeta latino Giovenale, che in una delle sue *Satire* racconta come l'amico mercante Catullo fosse scampato a una violenta bufera in mare, e a morte certa, proprio sbarazzandosi dei carichi più pesanti, benché si trattasse di merci pregiate e costose: vasellame raffinato e suppellettili d'argento. E poiché nemmeno questo era stato sufficiente, come estrema misura aveva fatto abbattere a colpi di ascia l'albero maestro, riuscendo poi a raggiungere fortunatamente la riva una volta passata la tempesta.

Curiosamente un racconto simile è contenuto anche nel Nuovo Testamento, negli *Atti degli Apostoli*, e [ripreso nel 1630 da Laurent de La Hyre in un dipinto attualmente conservato al Birmingham Museum of Art](#): la nave che sta portando a Roma il prigioniero Paolo viene sor-

presa da una violenta tempesta, e per salvarsi l'equipaggio sacrifica non solo la velatura e il carico, ma anche i materiali di bordo e le provviste. Infine, i Romani e i prigionieri abbandonano l'imbarcazione, arenata su una secca e poi sfasciata dalla potenza delle onde, e si mettono in salvo a nuoto o aggrappati alle assi di legno.

Secondo la ricostruzione del professor Lamboglia, qualcosa di analogo accadde anche sul veliero che trasportava i Bronzi di Riace: dopo aver fatto scivolare in mare le statue che viaggiavano adagiate sul ponte, l'albero con la vela sarebbe stato tagliato. Questo gesto estremo sarebbe suffragato dal ritrovamento, nei pressi delle statue, di ventotto anelli in piombo, forse appartenenti proprio alla velatura.

Se le cose fossero andate così, la nostra nave, alleggerita del suo carico, potrebbe essere riuscita a evitare il naufragio...

Qui però il mistero s'infittisce: se qualcuno dei membri dell'equipaggio fosse riuscito a mettere piede a terra sano e salvo, infatti, avrebbe sicuramente segnalato la zona del fondale dove giacevano i Bronzi gettati in acqua. Era questa la prassi da seguire quando andava perduto un carico tanto prezioso. E – allora come oggi – il valore non solo artistico ma soprattutto economico delle due statue doveva essere esorbitante.

Anche questo lo sappiamo grazie a numerose testimonianze antiche, e in particolare a testi giuridici come il *Digesto*: per le merci e i carichi di grande valore venivano organizzate operazioni di recupero grazie all'intervento degli *urinatores*, antenati dei moderni sommozzatori spe-